

20311

DEL DIRITTO



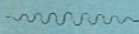
IN RAPPORTO

ALLA CIVILTÀ ED AL PROGRESSO

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO MELILLO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA

Cortile S. Sebastiano 51, p.º p.º

1871



DEL DIRITTO

IN RAPPORTO

ALLA CIVILTÀ ED AL PROGRESSO

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO MELILLO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI TESTA

Cortile S. Sebastiano 51, p. p.

1871

DEL DIRITTO

IN DIRITTO

LA CIVILTÀ ED AL PROGRESSO

DISSERTAZIONE

di

FRANCESCO MULLO

NAPOLI

LIBRERIA DI SAN CARLO

1871

A
VITTORIO EMANUELE II

RE LEALE PRODE MAGNANIMO
CHE INSPIRATO AL GIURE DEI POPOLI
LA STRANIERA DOMINAZIONE ESPUGNAVA
CHIUDEVA L'ETÀ DELLA TEOCRAZIA
LE MALE SIGNORIE INTERNE ABBATTEVA
E PRECORSO DA VOTI UNIVERSALI
CON SOCII EVENTI
SANCIVA ALL'ITALIA
UNITÀ E LIBERTÀ RELIGIOSA E CIVILE
COMPIENDONE GLI ETERNI DESTINI
NEL GIORNO XXVII NOVEMBRE MDCCCLXXI
QUANDO INAUGURAVA
IL PARLAMENTO NAZIONALE

IN

R O M A

VITTORIO EMANUELE II

RE DEI PIEMONTESSA
CHE ESPRIMO AD OGNI DEPOSITO
LA STRANIERA DOMINAZIONE ESPUGNATA
CONDENA I STA DELLA FROGIAZA
LE MAIE SCORRE IN TUTTE ANATTAVA
E FERMO DA NOTI UNIVERSALI
CON SOCHI VERI
L'ITALIA ANATTAVA
UNA NELLA BELGICA E CIVILE
CON TUTTO IL ESSE DI STI
NEL GIUGNO 1848 FORTI INDICAZI
QUANTO TRADIZIONE
E EMANUELE IASOVALI

IN

R O M A

DEL DIRITTO

IN RAPPORTO ALLA CIVILTÀ ED AL PROGRESSO

Chiara, opportuna, proficua sì per l'acquisto delle conoscenze nuove che per l'ordinamento delle già acquistate è la massima la quale enuncia non dovere le scienze limitare le indagini ai soli particolari nè ai soli universali, ma dovere i primi ai secondi ridurre e sotto di essi ordinare. Però ciascuna disciplina tanto è più perfetta, quanto ha più condotto innanzi un simile lavoro di riduzione e coordinamento.

Allorchè Newton trovò il principio della gravitazione universale, dietro il quale ricompose alla massima unità l'universo visibile, rispose certamente al più grande desiderato che poteavi essere nel campo delle scienze fisiche. Intanto è mestieri concedere che sull'analogo quesito, qual è quello di ricomporre ad una simile unità il mondo umanitario, non hanno ancora raggiunto una eguale evidenza le scienze morali. Vero è che i filosofi della storia si sono da una parte affaticati sopra questo secondo argomento. Non pertanto è mestieri confessare che essi lasciano peranche molto a desiderare intorno allo stesso; imperocchè talora son rimasti inferiori al segno per essersi limitati alla disamina delle leggi che reggono l'universo morale, piuttostochè scovirne il principio; e sovente hanno sorpassato il segno stesso per essersi volti a risguardare sì fatto principio sotto una ragione troppo elevata e generica, cioè come l'as-

soluta in quanto è la causa di ogni esistenza e la fonte inesaurita della vita universale. Ad ogni modo poi i filosofi della storia non hanno, parmi, ricercato abbastanza il principio immediato e speciale a cui si rannodano i due fatti più culminanti della storia, quali sono la civiltà ed il progresso. Dall'altra parte i filosofi del diritto hanno pur troppo studiato da vicino e di proposito lo speciale principio di cui io parlo. Tuttavolta essi, nell'atto che lo hanno svolto completamente sul campo giuridico, conducendolo in questo sino alle ultime specialità; hanno poi omesso di risguardarlo, o al certo non lo hanno risguardato siccome doveano, nei suoi rapporti intimi ed essenziali colla storia universale in genere, e specialmente colla civiltà e col progresso in cui si riassume, come abbiamo indicato, ciò che vi ha di più proprio e caratteristico nella vita della umanità. Trovare adunque la causa produttiva e moderatrice, la quale è per il mondo morale e civile delle nazioni, e più particolarmente per la civiltà ed il progresso delle società umane, nè più nè meno di quel che è la forza della gravitazione universale per il mondo fisico, è sembrato a me grave argomento di indagini. Racchiudere in sommi capi e rivelare come meglio per me si può con brevi parole il risultato delle mie meditazioni intorno a un soggetto così vasto e difficile, forma l'intento della presente dissertazione.

Dico adunque che ognuno il quale studii con acutezza e con ampiezza di vedute la natura del diritto, deve riconoscerlo come principio sì motore che moderatore, o per servirmi di una classica formola, quasi *nume sommo* che forma il centro e insieme la periferia del mondo umanitario: *Summus ipse Deus arcens et continens ceteros* (1). Queste espressioni dalle quali traluce l'antica idea della forza centrifuga e centripeta, e il primo tratto del sistema della gravitazione universale, queste espressioni poste da Cicerone in bocca di Scipione Africano, e trasportate dal mondo fisico nel mondo morale, rivelano la parte essenzialissima che esercita il diritto in rapporto alla civiltà ed al progresso. Come centro, non inerte ma attivo ed espansivo,

(1) Cic. *Somn. Scip.* IV.

il diritto è la forza produttrice cioè il primo motore della civiltà; come periferia è la forza moderatrice, cioè la più elevata misura dell'umano progresso. Sotto il primo rapporto esso eccita l'esplicamento dell'attività umana; sotto l'altro riguardo, segnando e simile attività i suoi razionali confini, ne assicura i destini con impedirne il trasmodamento.

E qui credo opportuno il far notare come in tali due punti stia racchiusa la parte più vitale della Filosofia della Storia. Simile scienza è Giaco nel Panteon dello scibile, poichè guarda così al passato come all'avvenire della umanità. Ora si per l'uno che per l'altro di tali intenti, ma soprattutto pel secondo, essa non pure dee ravvisare la somma importanza del diritto, quantochè in ultima analisi non dee mirare ad altro se non a rivendicare allo stesso il suo elevato posto in rapporto alla civiltà ed al progresso. Conciossiachè solo riconoscendosi che la umanità ha la sua alta destinazione nel diritto, può uscirsi dal circolo in cui lo stesso nostro gran Vico avvolse perpetuamente il corso delle nazioni: circolo di progressi seguiti da decadenze e di decadenze a cui succedon progressi. Non puossi poi salvare la supremazia del diritto sul mondo della umanità, se il diritto stesso non viene studiato radicalmente e completamente in correlazione colla storia universale. Nondimeno questa appunto è la parte in cui, se io non mi inganno, è rimasta ancora imperfetta l'opera non solo dei filosofi della storia, ma degli stessi filosofi del diritto. In effetti, per dirlo in poco, da un lato i filosofi della storia non hanno sempre cercato nel dominio del diritto l'immediata e spesso anche unica spiegazione possibile dei loro più gravi problemi; e dall'altro i filosofi del diritto non hanno sempre visto la fecondità ed importanza che i loro principii acquistavano facendone applicazione alla storia. Così è avvenuto, fa mestieri convenirne, che nè gli uni nè gli altri hanno potuto sufficientemente scorgere come della storia della umanità, e più specialmente della civiltà e del progresso umano, il diritto, solo il diritto sia vero fondamento e fastigio.

I.

La civiltà è il fatto più complesso in cui si produce il risultato del lavoro dei secoli sul mondo umanitario. Chi volesse definirla, dovrebbe chiamarla effetto dell'attività varia ed armonica che si sviluppa dagli uomini per virtù di ragione nella vita sociale. Bello è il notare come la civiltà cominci dall'alto, e come all'opposto delle piramidi essa sia sostenuta dal vertice.

La prima attività veramente civile ed incivilitrice fu quella del pensiero. Senza questo la civiltà sarebbe pianta che manca di radici, corpo senza anima. L'attività del pensiero venne ab antico rappresentata dai filosofi, che perciò furono i primi uomini eminentemente civili e civilizzatori. La filosofia spezzata partorì le scienze. Queste sospinsero l'attività pratica e la resero feconda di risultati.

Dietro simil ragguaglio noi possiamo nell'attività pratica ravvisare la parte esterna della civiltà, nell'attività teoretica la sua parte interna.

Ma l'attività umana qualunque essa sia non si sviluppa che alla condizione di essere libera. Omero disse:

« Quel di che pone un uom libero ai ceppi
Metà gli strappa di virtù nativa ».

Avrebbe senza dubbio detto che lo distrugge del tutto, se non avesse per avventura voluto rendere omaggio alla potenza dello spirito, superiore sovente all'ostacolo fin delle verghe e delle ferree catene.

La regione del pensiero intima ed inaccessibile alla forza esterna fu anche quella in cui la libertà primamente più allignò ed invigorì. I filosofi pertanto furono eziandio i primi uomini veramente liberi, e conseguentemente, per avverso destino, furono anche i primi martiri della moltiforme barbarie.

Seguendo lo stesso moto della civiltà, la libertà anch'essa a grado a grado discese e si dilatò. Il fatalismo delle caste cominciò a retrocedere nell'India stessa sin dai tempi di Budda.

Grecia e Roma apparvero indi come i due campi nei quali l'arte e la scienza, l'eloquenza e la sapienza civile, le leggi e le intraprese guerriere vennero ad attestare di quali prodigi gli uomini liberi possono esser capaci.

Fonte di ogni umana coltura è la libertà. Chi questa opprime recide i nervi e dissecca le vene della civiltà intera. Però nella terra che vide nascere Omero e Platone, sotto la dominazione ottomana non è surto più alcun vate o pensatore. L'Asia minore, Tiro, Cirene, Cartagine, finirono colla libertà. Volney dice, che vicino a Palmira essendosi posto a contemplare la *valle dei sepolcri*, nel guardare lo squallore e la desolazione di quei luoghi, si affacciarono alla sua mente gli antichi secoli, quando venti popoli famosi affluivano in quelle contrade, e quantunque idolatri vi facevano prosperare le arti e il commercio. Dice che trovandosi assorto in questo pensiero, parve a lui che da alcuno gli venisse mosso un lungo rimprovero, con farglisi avvertire quanto ingiusto era attribuire a Dio i mali che opprimono gli uomini e le società. Di vero, non essendo cambiata alcuna cosa nella creazione, e non essendo venuti meno i mezzi apprestati dalla natura, ingiustamente si accusa la sorte e la divinità, se le generazioni presenti non sono quali erano le antiche. Fu solo la tirannide quella che devastò fin le contrade più fertili e le più popolose città (1). E per opposto, simile alla favilla di Prometeo, la libertà può unicamente rianimar gl'individui e richiamare a vita i popoli.

La libertà poi riconosciuta fondamentale ed essenzialmente in tutti è appunto il dritto; imperocchè questo non è che l'uomo stesso con tutti i poteri costitutivi della sua personalità, in quanto è egualmente inviolabile perchè è essenzialmente razionale (2).

Risulta primamente da ciò come il dritto sia la parte più sostanziale e il vero centro irradiatore della civiltà. E nello esprimere così penso che esso sia per il mondo civile quel che è il calore centrale per la terra che abitiamo. Il mondo civile

(1) *Les ruines, ou Méd. sur le révol. des empires*, Ch. 2. e 3.

(2) Vedi la mia Dissert. *Sulla idea fondamentale e sulle massime epoche della Storia Giuridica*, Parte II.

nasce dalla libertà. Or la libertà in quanto è egualmente inviolabile è appunto il dritto.

Il dritto e la civiltà segnano lo stesso cammino. Però lo stato meno perfetto del dritto importa pure lo stato meno perfetto della civiltà. Ambo si riscontrano in quello stato in cui un solo è libero. Il dritto dà un passo e con esso la civiltà si dilata quando si ammette che molti son liberi. Ma l'ultima epoca del dritto come quella della civiltà non comincia se non da quando si riconosce che tutti son liberi. Meritamente pertanto l'Hegel notò doversi ricavare da simil criterio la principale divisione della storia del mondo (1).

Nell'Oriente la civiltà sta al di sopra dell'uomo, poichè il dritto non esiste che in Dio. Nella Grecia da una parte l'olimpico si abbassa, dall'altra sorge l'uomo di cui si disse che *nil non arroget armis*: lo che importa « con una forza individuale che si afferma al di sopra di tutto ». Tal fu il *jus naturale* di cui parlò Ulpiano, cioè il dritto della forza comune anche ai bruti: *Quod natura omnia animalia docuit*.

Questo dritto naturale non fu adottato in Roma. Esso venne anzi respinto dai Romani come lo stato eslege di cui era l'espressione. Il dritto naturale dei Romani fu il dritto naturale secondario degli Stoici, cioè quello *quod solis hominibus commune est*. Certo questa idea segnò un progresso nel dritto come nella civiltà; ma sì fatto progresso non fu completo allora, perchè ostacolato dal dritto storico il quale non riconosceva per anco la libertà nell'uomo come uomo, e ricusava alle genti il dritto della eguaglianza.

Col prevalere dal gius naturale razionale, cioè riconoscendosi nel seno delle società umane la superiorità del diritto razionale sul diritto storico, la civiltà dà l'ultimo passo; ma a seconda che un simil diritto si trasfonde nel gius civile, la civiltà stessa si completa e perfeziona. Questa perfezione è massima quando il gius civile realizza per intero il gius naturale razionale, cioè sino al segno in cui è possibile che questo venga attuato in mezzo alle condizioni sociali degli uomini.

(1) *Filos. della St. Introd.*

Ma la forza espansiva del diritto anzichè arrestarsi agl'individui, si accresce con propagarsi nel seno delle società civili. Però quel che abbiamo detto del diritto privato non è men vero quando se ne faccia applicazione al diritto pubblico. In questo è prodotto e fattore insieme di civiltà la individualità dei popoli, che è quanto dire nazionalità degli stati. L'attuazione delle nazionalità segna la vera fine della età di mezzo; imperocchè credo anche superfluo il dichiarare come dal giorno in cui i popoli si compongono in forma di stati nazionali, comincia lo sviluppo effettivo delle loro forze così all'interno, che nelle molteplici loro relazioni esteriori.

Mostrano dopo ciò di avere un'idea molto incompleta della civiltà coloro che credono l'evo medio finito in tutto al risorgere delle lettere e delle scienze. Sotto tale riguardo nel medio evo non mancarono glorie letterarie e scientifiche, nè la palestra dei buoni studii fu priva di emulazione e splendore. Scoto Erigena, sant'Anselmo, Abelardo, Alberto, san Tommaso, Niccolò di Cusa furono uomini di cui avrebbero a gloriarsi le età più colte. A Bagdad sul Tigri, come a Bassora ed a Nisabur, non che a Cordova e a Granata fiorirono scuole in cui si coltivarono con ardore al pari delle scienze speculative, la fisica, le matematiche, la medicina, mentre egualmente in Italia si fondavano biblioteche e accademie, e la scuola salernitana riempiva il mondo del suo grido. Ma a qual pro tutto questo, se le torture e i roghi, la povertà e l'esilio, le carceri e i pugnali furono il premio serbato ai Telesii, ai Galilei, ai Campanella, ai Sarpi, ai Bruno, ai Vanini?

Quel che non si è conseguito se non parecchi secoli dopo la voluta fine del medio evo, è stata la supremazia del diritto razionale sì per gl'individui che per le nazioni. La vera fine pertanto della età di mezzo sta nel compiuto acquisto di simil diritto, imperocchè sin quando questo fu conculcato o negl'individui o nei popoli, per l'opera della ignoranza o della nequizia, della forza o della superstizione, vi potette essere apparenza di civiltà, ma sotto di essa si racchiuse profonda barbarie.

Alla indipendenza delle nazioni si oppone non meno della dominazione straniera, la teocrazia da una parte, e le preten-

sioni delle signorie poggiate sugli antichi trattati dall'altra parte. Non poteasi adunque proclamare la chiusura della età di mezzo se non colla proscrizione dei mentovati titoli di divisioni, violenze e negazioni del giure dei popoli.

Insieme con sì pravi titoli, non è fuor di luogo il notarlo, l'evomeo è finito tardi sì ma per sempre. Mi sovviene all'uopo della orazione di Simmaco, il quale essendo Prefetto di Roma nell'anno 384, si fece a chiedere a Valentiniano II, che fosse rialzato nella sala del Senato l'altare della Vittoria già tolto per ordine di Graziano. Il grave e facondo Ambrogio confutò le ragioni di Simmaco; ma indipendentemente da simile confutazione, la causa delle divinità che aveano guidato le aquile romane alla conquista del mondo dovea dirsi perduta sin dai tempi di Cicerone, che diceva due auguri non potersi incontrar mai senza muoversi a reciproco riso. Lo sforzo di chi volesse oggi perorar la difesa della occupazione straniera, o delle male signorie interne, o della pessima fra tutte che è la teocrazia, sarebbe più vano di quello di Simmaco. Non è in effetti difficile il vedere che la stessa superstizione pagana fu meno infesta alla umanità, di quel che siano stati per essa i detti tre esiziali elementi dei quali si è composta la età di mezzo. Questa è pertanto diventata alla sua volta impossibile con tutti i suoi portati, non altrimenti che impossibile precedentemente era diventato il paganesimo dal lato non meno religioso che civile.

Al centro della vita umanitaria noi troviamo per sì fatte ragioni una forza. Questa presiede allo sviluppo della umanità, l'agita di dentro e spinge, l'accompagna nel suo lungo cammino, ne distingue in varii gradi la civiltà. Una tal forza è il diritto. Esso sta chiuso come nel suo germe durante il primo periodo della umanità; sviluppassi nella seconda età di questa; ma non produce i suoi maturi frutti, nè diffonde la sua salutare ombra se non nella virilità del mondo.

Se poi in tutti gli stadii è sempre il diritto quello che dà moto alla civiltà, siccome sono comuni gli ostacoli che si frappongono al corso di entrambo, così comuni debbono essere gli sforzi intesi a trionfarne. Da tali ostacoli nasce appunto la guerra. Vi fu chi disse che questa non può finir mai se non col trionfo del

diritto, perchè se lo stesso non rimane padrone del campo, la pace non può essere che transitoria, simile ad una tregua dopo la quale si ritorna di nuovo agli assalti. Ciò è pur troppo vero, e mostra la onnipotenza del diritto nel promuovere la civiltà, vincendo ogni inciampo che si attraversi al suo corso.

Non attesero quindi ad una simil potenza del diritto coloro i quali credettero che il mondo declina. Sì fatta temenza potrebbe solo aver fondamento, se il diritto potesse mai venir meno. Ma il diritto radicato nella ragione è imperituro e inesausto per quanto intangibile. Esso solo è quindi bastevole perchè la ragione non debba diffidare delle sorti perpetue della-civiltà in uno stato di pace definitiva, che finalmente non potrà venir meno alla lunga aspettazione del genere umano.

Lucio Floro dopo aver confessato come il romano impero era già da due secoli invecchiato, anzi morto quasi per la ignavia dei Cesari, esprime la universale sorpresa quando ai suoi tempi fu visto di nuovo agitarsi e ritornare a floridezza di vita sotto il principato di Trajano. *Nisi quod sub Trajano principe movet lacertos, et praeter spem omnium, senectus imperii quasi reddita juventute revirescit* (1). Solo l' antichità non fu in grado di scorgere che il problema del risorgimento delle società umane non può trovare la sua propria soluzione se non nel dominio del diritto. Noi pertanto dobbiamo proclamare altamente, che al diritto si deve se le nazioni non muoiono e la civiltà non retrocede. E al proposito della gran Roma, altri diciotto secoli come quelli trascorsi dopo di Trajano, non hanno potuto far sì che nuova e perpetua gioventù non fosse ricominciata per essa dal giorno in cui il diritto dei popoli è penetrato nelle sue mura; onde noi possiamo anche ora ripetere, che *praeter spem omnium quasi reddita juventute revirescit*. È dunque veramente il diritto il potente soffio di vita che investe e rende immortali nei fasti della civiltà gl' individui, i popoli, l' umanità.

(1). *Hist. Prol.*

II.

Sorviene il considerare che il diritto il quale come centro di azione rappresenta la virtù espansiva della civiltà, come periferia ne costituisce l'universale misura, cioè la forza concentrica: *Arcens et continens ceteros*.

Senza la seconda, la prima di dette forze andrebbe incontro a deviazioni e trasmodamenti nei quali si perderebbe il mondo umanitario, come senza la forza attrattiva o di coesione si dissolverebbe il mondo fisico. Sì l'uno che l'altro di questi due mondi consistono nell'armonia tra le cennate due forze: la quale armonia, non essendo accidentale nè precaria, mostra anche, per chi la guardi nel fondo, la loro radicale identità.

In vista di simil vero, la dottrina la quale mantiene il progresso senza limiti, non può essere accettata senza distinguere cosa da cosa.

Di vero il progresso è indefinito quanto alla intensità. Chi volesse negare ciò si esporrebbe alle smentite continue alle quali andò incontro il pastorello di cui parlò Galileo Galilei, che credeva ogni nuovo suono della tibia fosse l'ultimo possibile, ma poi restava deluso sempre che ne udiva un altro.

Sotto tale rapporto non si possono assegnar limiti alle scienze nè alle arti, come non se ne possono assegnare alla operosità delle industrie e degli stessi mestieri.

Ma ben altro dee dirsi in rapporto alla estensione; imperocchè il progresso non può, non deve uscire dai confini che segna ad esso l'ordine razionale, cioè l'ordine eterno degli esseri secondo il quale dee darsi *unicuique suum*.

Nè con ciò si limita il progresso, che anzi esso viene assicurato, imperocchè se ne impedisce solo il trasmodamento.

Vi può essere in effetti un falso progresso. Tal è ogni passo a cui vorrebbero taluni spingere l'umanità in opposizione al diritto come forza concentrica, ovvero come ordine oggettivo che forma il continente del mondo umanitario.

A simile azione preservatrice alludeva chiaramente l'Alighieri quando della virtù del diritto diceva, che *servata hominum socie-*

tatem servat, corrupta corrumpit (1). Il Vico non fece che manifestare la stessa idea quando proclamò, che *verum et aequum bonum est duplex fundamentum omnis societatis* (2).

In seguito di ciò noi siamo anzi in grado di dire che il diritto non solo non va contro al progresso, ma lo promuove e lo salva. Col principio oggettivo della ragione la quale è infinita, si distruggono in effetti le pretensioni tanto della scuola la quale insegna la umanità essere stazionaria, quanto di quelle che mantengono il regresso o il moto di rotazione. Chi poi nel detto principio oggettivo ravvisa l'autorità razionale, deve anche convenire che una tale autorità salva il progresso, conciossiachè mentre addita all'uomo gl'infiniti campi nei quali può spaziare, gli toglie solo una cosa, cioè la podestà del male.

Il progresso e il diritto stanno fra loro come la libertà e l'autorità. Le quali si completano a vicenda, e sono per le società civili quel che pei guerrieri antichi erano la spada e lo scudo. La libertà si annulla se l'autorità razionale non la protegge.

Quando inoltre si rifletta come in una simile autorità stia appunto il diritto, si trova la confermazione di quel che noi dicevamo, cioè che il diritto oltre all'essere il nucleo ed il centro, è anche la periferia, o quasi il vasto continente del mondo umanitario. Di vero è innegabile come alla detta autorità niuno possa sottrarsi, poichè quelli stessi i quali la respingono non fanno che provocarla: la qual cosa deriva da che l'autorità del diritto è assoluta, onde chi non la rispetta come imperiante, deve pur troppo sperimentarla come sanzionatrice.

Noi siamo adunque nel caso di dire che nella *libertà legittima* sta il principio e fine dell'universo morale.

Non è mio il discendere ai molti particolari i quali si riferiscono all'uopo; ma l'avvenire delle società civili sta indubitatamente in chi meglio personifichi il mentovato principio di autorità razionale.

L'autorità razionale è il diritto per chi la guardi in sè stessa, ed è supremazia sociale per chi la consideri in rapporto alle

(1) *De monarchia*, II.

(2) *D. U. U. J. P. et. F.* 59.

società civili : onde essa è ancora ragione giustissima di preminenza, ed ottimo titolo di legittimità.

Quindi gli stati nei quali la detta autorità razionale faccia difetto, una volta potevano esser chiamati embrioni di stati, ora ne sarebbero i carcami.

La detta supremazia non poteva sfuggire all'acume del divino Platone, che perciò vide il regno del diritto nel monarcato della ragione sugli affetti dell'animo, e di questo, mediante il valore, sugli istinti, tanto per gl'individui quanto per le società umane.

Vi fu un' epoca in cui gl'individui e gli stati poterono essere contenuti dalla sola forza. Allora *pro foedere, proque justitia fuit ensis*, e dovette essere riconosciuta come regola la massima di Seneca il tragico, che *regna custodit metus* (1).

— Successe l'epoca del sentimento. La religione che è appunto opera di sentimento, fu quella che se molte volte cansacrò i delitti dei despoti, valse anche sovente a contenere le passioni umane in questa seconda età. Imperocchè spesso innanzi alle soglie dei tempj si arrestò la spada dei fieri invasori, l'orgoglio si piegò sotto le cocolle, le ire si spensero nel silenzio dei chiostri.

Ma se la forza è caduca, instabile è il sentimento. Era necessario pertanto che fosse venuta l' epoca in cui il diritto avesse fatto sentir la sua voce immortale.

È facile lo scorgere che noi non abbiamo mai in tutto il nostro discorso accennato ad altro diritto, se non a quello che riscuote la doppia sanzione, l' una razionale, l' altra civile.

Tal è il diritto filosofico, il quale certamente ha avuto la sua culla in Roma antica, ma è serbato a informare nella sua pienezza Roma moderna.

Roma antica immolò dentro di sè il bene comune all' idolo del bene pubblico, e fuori di sè bandì guerra alla individualità dei popoli. Successe Roma papale, la quale ebbe anche un diritto suo proprio che cercò di propagare anzi di imporre agli altri stati. Un simil diritto fu però viziato non meno dalla ineguale condizione dei beni che da quella delle persone, così

(1) *Oedipus*.

nel campo privato che nel pubblico, nel quale non solo aspirò ad indebita supremazia, ma adoprò mezzi a tal fine i quali se ebbero ragion di essere ai tempi di Ildebrando, formano un singolare ed illogico anacronismo alla età nostra. Roma moderna chiude l'epoca dei privilegi, e si chiama regina di sè stessa, ma sorella delle nazioni. Pertanto chi disse di vedere in Roma il mondo del diritto, profferì un vaticinio il quale dovea essere espletato alla età nostra.

Sia perciò Roma nell'ultima ed imperitura epoca della umanità sede perpetua del diritto non solo *equatorio*, qual è quello che ha luogo nelle private cose, ma anche *rettorio*, qual è quello che ha luogo nelle cose pubbliche, secondo cui se la pena dee seguire la colpa, il premio non dee attribuirsi che al merito, essendo che la giustizia retrice è tutta rinchiusa nella formola, che *il quiderdone sta alla virtù come la punizione al delitto*. Tal è il sacro foco a cui sono alligati i destini della patria, e che dee trovare in Roma civile la sua custodia in chi rappresenta il senno della nazione.

Di supremo momento è il salvare la supremazia del diritto. Il de Savigny subordinò questo alla storia: ciò val quanto invertire l'ordine delle cose. Il diritto come sovrasta alla storia per natura, così dee sopravanzarla nel cammino della umanità lungo il corso dei secoli. Nel carro della storia divino auriga è il diritto. A lui la palma della vittoria, a lui l'onore del trionfo.

Colla supremazia del diritto l'avvenire della umanità è rassicurato, imperocchè il vero è immutabile, nè può mai temersi che la ragione adulta della umanità possa essere più sopraffatta dal sentimento, o di nuovo acquetarsi sotto l'impero della forza brutale.

Salvo che a rendere sicura tanta conquista, cioè a raffermare la perpetuità del diritto, come anche a fare che esso produca i salutari suoi effetti, è necessario che si avveri una doppia condizione. Il diritto insieme ai doveri che ne sono inseparabili deve per primo entrare nei costumi del popolo. Ecco ciò che costituisce la vera educazione civile: quella di cui Platone diceva, che i giovani bene educati saranno un giorno ottimi cittadini (1).

(1) *Delle Leggi*, I.

Fu antico proposito di Licurgo affidare le leggi ai costumi. Qualora gli uomini in effetti hanno l'animo disposto e preparato alle leggi, valutano da meno di queste tutti gli esterni motivi, e per quanto è possibile adempiono il dovere perchè diventano moralmente incapaci di violarlo.

La legislazione di Licurgo fu quella che ebbe più lunga durata fra tutte le altre della Grecia. Finì perchè non adeguava la legge della ragione. Ma quando un diritto positivo che adegui il razionale sarà entrato nei costumi delle società civili, l'avvenire di queste non potrà essere che quello della vera civiltà e del vero progresso. I tristi ritorni a un passato divenuto ormai impossibile, non meno che i rischiosi esperimenti di un avvenire non consentito dalla ragione del giusto, saranno eliminati per sempre.

Come seconda condizione è poi necessario, che lo spirito del diritto razionale il quale anima la civiltà nostra, giunga a informare le menti di coloro che sono addetti all'alto ufficio di amministrare giustizia. Non saprei a tale uopo con quali ragioni si potesse giustificare l'opera di chi volesse farsi in qualsiasi congiuntura a ricercare sofisticamente nella nostra legislazione un addentellato che potesse a modo di esempio prolungare i criterii dei concordati: criterii che sono la negazione del diritto eterno, e che se una volta, sanciti dagli aboliti codici, facevano arrossire i migliori, oggi non possono non perturbare l'animo di tutti, per modo da dover essere abbandonati alla storia di un'età che non è più la presente.

Fermandoci pertanto nella fiducia sulle immancabili sorti della civiltà e del progresso, siamo in grado di elevarci da ultimo ad una generale considerazione intorno all'esposto loro comune principio. Quelli che in loro mente posseggono, e coi loro atti realizzano il diritto, possono ripetere con tutta verità, *est Deus in nobis*, imperocchè nulla di più divino che il diritto medesimo. Essi insieme alla forza espansiva di cui si avvalgono, trovano in sè stessi il freno della forza concentrica. Essi son legge a sè stessi, per ripeterlo colle parole di san Paolo: *Ipsi sibi sunt lex* (4). Cicerone avea fatto dire al suo grande Afri-

(1) Ai Rom. II, 14.

cano : *Deum te igitur scito esse: siquidem Deus est qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit, et moderatur, et movet id corpus cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps Deus: et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet* (1). Valga il vero, l'uomo che sotto un rapporto è l'apogeo dell'universo, per un altro riguardo è in piccolo quel che il mondo è nel grande (2). Se in questo la forza espansiva tutto produce, e la concentrica tutto rannoda, nell'uomo libero e razionale insieme, e quindi nelle società e nella umanità tuttaquanta, non mancheranno queste due virtù. Le quali giusta le dette cose si riducono al diritto, che nel mondo morale tutto produce e rannoda, come la forza espansiva e concentrica tutto produce e rannoda nel mondo fisico. Laonde il diritto per finale illazione apparisce primo ed ultimo razionale potere che manifestandosi nella individualità umana di sè consapevole, rivela sino al più elevato grado della vita sociale la feconda e in pari tempo temperata sua forza; per cui lo stesso vuol essere definitivamente riconosciuto quasi centro e periferia del mondo umanitario, che è quanto dire motore e moderatore sommo di civiltà e di progresso: *Summus ipse Deus arcens et continens ceteros*.

(1) *Somn. Scip.* VIII.

(2) Non essendo questo il luogo di svolgere la teorica racchiusa in simile formola, mi rimetto a quanto ne indicai tanto nella *Introd. alla Filos. della Storia* (§§ 8, 9 e 10), quanto nel *Prodromo allo Studio della Filos.* (Lez. III).

22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200



OPERE DELLO STESSO AUTORE

- Manuale di Filosofia del Diritto ad uso della gioventù italiana**, un vol. L. 5,00
- Istituzioni di Filosofia**, coll'aggiunzione degli **Opuscoli filosofici** — Vol. 3, quarta edizione. » 7,65
- Saggio di Filosofia Morale** — Vol. 3 (*edizione esaurita*).
- Logica e Metafisica** — Vol. 3, terza edizione. » 10,20
- Istituzioni di Diritto di Natura e delle Genti** Vol. 3, (*poche altre copie*). » 7,65
- Preliminari e Sommario della Storia della Filosofia dalle origini alla età nostra** — Vol. 2. » 5,10
- Della Filosofia della Storia** — Libro uno » 2,00
- Prodromo allo Studio della Filosofia** — Lezioni date nella Università di Napoli » 1,00
- Della idea fondamentale e delle massime epoche della Storia giuridica**. Dissertazione » 1,00

Dette opere si trovano al Largo S. Gennaro a Materdei, n.º 7